

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

WILHELM KEMPF

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
martedì 31 ottobre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

WILHELM KEMPF

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

A proposito della liquidazione del dott. Catania e del dissesto delle Ferrovie

Egregio Direttore, in una lettera, pubblicata ieri da l'Unità, il Dr. Elio Catania fa riferimento ad una mia considerazione nella quale definivo inqualificabile l'entità della liquidazione ricevuta dall'ex Ad delle Ferrovie dello Stato in occasione della chiusura del suo rapporto con l'azienda. Nella lettera il Dr. Catania non smentisce l'entità della liquidazione pari a 7 milioni di euro, evidentemente prevista dal suo contratto. Se tutto ciò è poco giustificabile in via assoluta, lo è ancor di più in relazione ai risultati ottenuti che mostrano un'azienda in una situazione assolutamente critica. Siamo i primi a sottolineare che in questi anni l'azionista sia venuto meno ai propri impegni, tuttavia è difficile esentare da responsabilità i massimi dirigenti che avrebbero comunque potuto far sentire la loro voce ed agire, ad esempio, in campo tariffario, laddove erano in condizione di intervenire anche di fronte a comportamenti opportunistici del precedente governo.

Pier Luigi Bersani

Il berlusconismo ancora avvelena il Paese E noi che facciamo?

Cara Unità, gli anni che abbiamo lasciato alle spalle sono stati anni bui. Il berlusconismo ha lasciato una traccia indelebile, inculcando negli italiani il concetto di individuo prima dello stato, di mancanza di rispetto verso le regole del vivere comune. Ha trattato le nostre leggi, e il Parlamento, come cosa sua, cercando di salvare se stesso e le sue aziende da regole consolidate e per lui restrittive. Ha salvato se stesso e i suoi amici da condanne sicure, ha usato il suo potere mediatico asservendo giornalisti e propagandando il suo mondo, un mondo di bengodi che non esiste. Ha massacrato la socialità dividendo il più possibile. Tutto ciò, dopo che noi abbiamo vinto le elezioni continua a rimanere vivo. Nulla è stato fatto per cambiare le cose, eppure ci era stato promesso che uno dei primi atti legislativi sarebbe stato quello di mettere mano al conflitto di interessi. Risultato: Prodi è costretto a fare una manovra pesante per mettere i conti a posto, i conti disastrosi di Tremonti e compagnia, ma sta passando, grazie al massiccio intervento di comunicazione dei media di Berlusconi e dei suoi servi, come una punizione bolscevica da parte della sinistra comunista. Insomma, incomincio a pensare che l'incubo esiste davvero, magari sottobanco, e io ho votato per mandare a casa una classe politica dalla parte dei ricchi e dei potenti, una classe politica corrotta, una classe politica che ha disastroso l'Italia. Sinceramente mi sarei aspettato di più e non un continuo litigio tra comari che devono difendere questa o quella corporazione o classe sociale.

Basta tentennamenti, basta equilibrismi, siate seri, noi viviamo con poco più di 1000 euro al mese e voi...?

Antonio Cortese, Bologna

Il Partito democratico i valori cristiani e l'ottimo Voltaire

Cara Unità, mi piacerebbe sapere se effettivamente il partito democratico che nascerà si incardina sui «valori cristiani» di cui si fa paladino il nostro Alberto Ferrari (lettera all'Unità del 30/10), perché nel caso, me ne terrò adeguatamente a distanza. Sostituire la barba di Marx, con un uomo in croce, che forse non è mai esistito, e quasi sicuramente non è quello che ci è stato raccontato da Paolo di Tarso; per il semplice fatto che siamo nati in un paese dove quasi tutti si battezzano per tradizione, non è un buon inizio dal punto di vista della prospettiva ideale. Sul cristianesimo, l'uomo col barbone aveva infatti il vantaggio di essere almeno figlio del secolo dei lumi, che ci ha dato quel po' di umanità, di tolleranza e di speranza per un futuro meno servile, che è riposta nella cultura occidentale. È il figlio, barbuto, di un lavoro storico immane e secolare per spostare di un po' le diverse teologie dell'Inquisitore e del Sillabo. Non si illuda Alberto Ferrari, non è lui che definisce quali sono i valori cristiani, ma il Papa, nella sua infallibilità dogmatica. Molti si sono provati: la teologia della Liberazione per esempio, ma sono stati spazzati via dall'ordine vaticano, che è l'essenza del cristianesimo, almeno in Italia. Cristiani in Italia ce ne sono, anche se dubito siano in maggioranza, in questa società sostanzialmente atea, egoista e preoccupata del dena-

ro come la nostra. Non vedo perché dovremo fornire loro il complemento di un partito, che era di sinistra, e che non ha mai scommunicato (magari lo mettesse tra i padri fondatori) Voltaire. Per avere amore nel mio cuore, non ho bisogno di un papa che mi dice ciò che è giusto e sbagliato, di un dio che mi fa stare nel peccato mortale da quando sono concepito, prima che io possa capire.

Giorgio Riparbelli

Mai con un transgender alla toilette... meglio gli indagati per mafia?

Cara Unità, riferendomi al caso Luxuria-Gardini, vorrei rilevare quanto sono strane e incomprensibili (e uso eufemismi) certe persone, le quali disdegnano di usare lo stesso bagno di un transgender, persona onesta, corretta e colta, ma poi si sentono pienamente a loro agio gomito a gomito, nella stessa coalizione con politici indagati per mafia, piduisti, corruttori e corrotti che svergognano il popolo e il Parlamento italiano, riducendolo a un porto franco ove sfuggire alla giustizia. Non credete che sia uno strano modo di percepire l'etica individuale?

Carmela Quintiliani, Manziana (Rm)

Musulmani e cristiani chi uccide chi... due cifre per Adornato

Cara Unità, a Radio3 Ferdinando Adornato dichiara che, in tutto il mondo, vede cristiani uccisi da musulmani, ma non viceversa. Mi sono trattenuto a stento dal fraccare la radio, e, recuperata cal-

ma e gentilezza, invito invece l'onorevole Adornato ad aggiornare la sua contabilità. Solo per quanto riguarda l'Iraq si va dalle 44.803 vittime documentate da Iraq Body Count alle 650.000 stimate dalla rivista medica britannica The Lancet, che ha misurato l'incremento di mortalità in Iraq, salito dallo 0,55% al 1,33% post-invasione. Chiamiamo le cose col loro nome: un genocidio, e individui che - per motivi loro - lo nascondono.

Alessandro Paganini, Genova

Le stragi del lavoro sono stufo di raccogliere morti nei cantieri...

Cara ministra Turco, cari ministri Damiano e Bersani, tra un problema di finanziaria ed un altro problema di franchi tiratori, non vi siete accorti che alla data odierna mentre il sindacato cui sono iscritto si sta autocolebrando, i morti in edilizia hanno già superato di varie lunghezze il numero totale di tutto il 2005... 196 contro i 191 di tutto il 2005! Personalmente sono stufo di andare a raccogliere morti e feriti nei cantieri e in generale nei posti di lavoro. Cara ministra, lo sa che gli ispettori Asl che devono controllare i cantieri dipendono dalla Sanità? Basta con le iniziative di facciata.

Dott. Andrea Bagaglio, Medico del lavoro ASL Varese

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'arcivescovo: vade retro, scienza

PIETRO GRECO



La fede non ha bisogno del Festival». Le parole di Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova, hanno rattristato ma non stupito molte delle persone giunte a migliaia nel capoluogo ligure per partecipare alla quarta edizione del Festival della Scienza, dedicato quest'anno alla scoperta. Le hanno rattristate per una certa gratuità. Alla gran parte di loro il Festival della Scienza di Genova, il più grande e variegato d'Europa dopo quello di Edimburgo, non è apparso affatto venato di quel laicismo - di quel pensiero unico - che invece vi ha scorto l'arcivescovo. E non solo perché tra le centinaia di relatori ve ne sono alcuni come il priore di Bose, Enzo Bianchi, che rappresentano al meglio il pensiero cattolico. Ma soprattutto perché la gran parte di quelle centinaia di relatori è giunta a Genova convinta di essere portatrice di un sapere provvisorio, non di un'ideologia politica o di una fede religiosa. Un sapere, quello scientifico, che per sua natura è fallibile e criticabile, fondato sullo scetticismo

sistematico (nella scienza non vale l'ipse dixit). E che non accetta di essere cristallizzato in una dimensione assoluta, gelato in una logica di appartenenza. D'altra parte è possibile dimostrare che le differenze, talvolta persino le divergenze, tra i protagonisti del Festival sono elevatissime. E non solo sui temi politici o religiosi, ma spesso anche sui temi culturali e persino scientifici. Differenze e persino divergenze che, tuttavia, con un metodo che costituisce il fondamento del principio e della prassi della democrazia, si confrontano - spesso anche duramente - ma non si combattono. A maggior ragione in una festa, una festa popolare, in cui la dimensione gioiosa rende inutile - persino ridicola - ogni tentazione militante. Non è facile polemizzare con la scienza (sia chiaro, è invece possibile e talvolta utile polemizzare con gli scienziati). Ma è davvero difficile - un po' sopra le righe - polemizzare con una festa della scienza. Per questo la sortita dell'arcivescovo ha rattristato molti. Ma non ha stupito. Non tutti, almeno. Quando, infatti, monsignor Angelo Bagnasco è entrato nel merito ha pronunciato parole - contro la ricerca scientifica che risponde al bisogno di utilità sociale o insegua la sua libertà, insofferente a vincoli esterni - che vanno oltre la

(presunta) parzialità del Festival. E che non sono nuove. Non aveva forse il papa, Joseph Ratzinger, espresso concetti analoghi la scorsa settimana a Verona, quando aveva paragonato la scienza a Icaro, che per amore di libertà si avvicina troppo al Sole e causa la sua stessa rovina? L'idea, legittima, di Ratzinger è che occorre applicare alla scienza dei principi etici che sono fuori dalla scienza. Che sono nella fede. Una posizione difficile da accettare per un laico, quando quella posizione esce dalla comunità dei credenti e si propone come regola sociale se non come legge dello Stato. Difficile da accettare soprattutto da chi crede che le capacità di esprimere valori etici non siano il frutto di una volontà trascendente, ma di quell'evoluzione biologica che la scienza studia e, per larga parte, spiega. Difficile da accettare, in definitiva, per chiunque tende a fondare l'etica su valori laici, accessibili all'uomo attraverso la ragione. E non necessariamente attraverso la fede. E non era stato lo stesso Benedetto XVI un mese fa all'università di Regensburg a parlare dei limiti epistemologici della scienza, a suo dire incapace di rispondere agli interrogativi propriamente umani del «da dove» e del «verso dove», e a invocare una nuova razionalità che vada

oltre le certe dimostrazioni matematiche e le sensate esperienze empiriche tipiche della razionalità scientifica? Una posizione ancora una volta legittima, sia chiaro. Ma difficile da accettare per ogni scienziato (e per ogni laico), che in quelle parole scorge la possibilità che - nell'era dei teocroni e dei teodem - la teologia e, più in generale, la religione tornino a rivendicare con forza una loro priorità assoluta non solo in un confronto astratto con la scienza, ma nella quotidiana pratica scientifica. Non stupisce, dunque, che l'arcivescovo di Genova attacchi la festa della scienza che da quattro anni porta lustro internazionale alla sua città. La sensazione è che, affermando che la fede non ha bisogno del Festival, il cardinale sia andato sopra le righe. Ma non troppo. Che abbia espresso, con toni duri, un clima - forse un progetto - culturale che va diffondendosi nella Chiesa di Roma ma anche in altri ambiti religiosi (tra i cristiani protestanti, come in America, e tra i musulmani, come succede in molti paesi islamici) che non fa bene né alla fede né alla scienza. Sergio Cofferati si è trovato di fronte a un'altra manifestazione del medesimo progetto quando due giorni fa ha letto che la Curia di Bologna considerava «un'invasione barbarica che

oltraggia la fede e la ragione» una manifestazione artistica realizzata da omosessuali. E ha giustamente reagito, sostenendo che «la libera espressione nell'arte e nella cultura rappresenta una delle grandi conquiste dell'uomo nell'etica moderna e sia la ricchezza del vivere civile in uno stato laico. Solo la censura, il pregiudizio e l'intolleranza rischiano di riportarci al tempo dei barbari». Non c'è né in Cofferati, né (più modestamente) in noi - e, per la verità, neppure nel Festival della Scienza di Genova - alcun atteggiamento laicista. C'è solo un atteggiamento laico. Simile a quello del cardinale Carlo Maria Martini, che qualche settimana fa ha avuto una laurea *honoris causa* presso l'Istituto San Raffaele di Milano di don Luigi Verzé. Da tempo l'ex arcivescovo di Milano invita a fare quello che migliaia di persone stanno facendo in questi giorni a Genova: «guardare con stupore alla realtà in cui viviamo», prendendo atto «con timore e trepidazione» e insieme con ammirazione» dell'universo che la scienza va scoprendo. Carlo Maria Martini riconosce i limiti della scienza e della tecnica: le cui conquiste «destano da una parte meraviglia e gratitudine e dall'altra suscitano preoccupazione». Ma riconosce anche i li-



miti della teologia, che «non deve pretendere di colmare i "buchi neri" (della scienza, ndr) con ipotesi che introducono soluzioni trascendenti in problemi che vanno invece lasciati al controllo empirico, mediante osservazioni ed esperimenti». Il cardinale consiglia di far conto soprattutto sull'uomo pesante «che accetta volentieri un orizzonte continuamente mutevole». Che «non vive di

sole certezze, senza porsi dubbi, bensì, stupito e meravigliato». Che «si rimette ogni volta in gioco, facendo della domanda e del dubbio la molla vitale per una ricerca onesta, animata da interrogativi incessanti, nella speranza di una risposta che apra la porta a nuove domande». Un uomo che, dotato o meno della fede, ha bisogno della scienza. E anche dei suoi festival.

Francia, travolti dall'illusione precaria

IGNACIO RAMONET*

SEGUE DALLA PRIMA

È ancora la legge del 23 febbraio 2005 che ha riconosciuto il «ruolo positivo» del colonialismo; contraddizioni a proposito della portiera Clemenceau, che avrebbe dovuto essere spedita in India per venire smantellata, ma che dopo una lunga peripezia ha dovuto venir rimpatriata a causa della forte presenza di amianto nel vecchio scafo; rivolta delle banlieues nel novembre 2005; ripieghi identitari e affermazione dei comunitarismi in occasione dell'affaire delle caricature di Maometto o dell'odioso assassinio del giovane Ilan Halimi; privatizzazione ma-

schierata di Gaz de France, ecc. Le cassandre della «Francia in crisi» vedono crollare il paese in una sorta di disperazione collettiva, che si sarebbe manifestata in particolare il 29 maggio 2005, quando vinse il «no» al progetto di trattato costituzionale europeo. «La Francia - afferma per esempio Nicolas Baverz, capofila dei "declinologi" - si è isolata in una bolla di demagogia e di menzogne, gli uomini politici hanno rifiutato di dire la verità (...). Non osano fare riforme perché temono le rivoluzioni. Ma è precisamente l'assenza di riforme che sfocia nelle rivoluzioni». Per farla finita con questa «Francia malata in un'Europa decadente», auspicano fortemente un «ricostruzione» liberista. Raccomanda-

no da tempo - persuasi che sia sufficiente azionare alcune semplici leve - la deregulation del mercato del lavoro. In questo contesto allarmista, sotto pressione da parte dei fautori della «rottura», il primo ministro Dominique de Villepin, accusato di essere «in piedi di fronte a Bush ma seduto di fronte al sindacato e alla Cgt», avrebbe deciso di spezzare «l'attendismo delle élite» e di realizzare infine la riforma del lavoro. Ha quindi fatto votare di nascosto, nell'estate del 2005, il contratto di nuovo impiego (Cne), entrato in vigore il 1° settembre 2005, per le imprese con meno di 20 dipendenti, cioè i due terzi delle imprese francesi. Come innovazione principale, le mo-

dalità della rottura del contratto di lavoro. «Si tratta essenzialmente di un nuovo "diritto di licenziare" - spiega l'ispettore del lavoro Gérard Filoche - chiunque può essere messo fuori, in qualunque momento, senza motivo, senza procedura, senza possibilità di ricorso». Avendo trovato poca resistenza contro questo tipo di contratto che risponde alle vecchie richieste del padronato, Villepin ha pensato di poter nuovamente forzare la mano facendo votare senza un vero dibattito parlamentare, l'8 febbraio 2006, il contratto di primo impiego (Cpe), destinato questa volta alle imprese con più di 20 dipendenti e riservato ai giovani di meno di 26 anni. Come nel caso del Cne, al datore di lavoro

viene accordata la possibilità, nei primi due anni, di rompere il contratto senza nessuna motivazione scritta. Il primo ministro ha tentato di applicare la strana natura del Cpe con il pretesto che ci sarebbe urgenza, dopo le recenti rivolte nelle banlieues, di favorire l'assunzione di giovani senza qualifica. Ma l'argomento non ha convinto. Molto in fretta, nelle università e con l'appoggio immediato dei principali sindacati, l'opposizione al Cpe ha acquisito una consistenza e un'intensità considerevoli. La posta in gioco è stata sia politica che simbolica. Dopo la grave sconfitta subita nel luglio del 2003 con il voto della legge sulle pensioni, il movimento

popolare in Francia aveva bisogno di riprendersi. In più, i cittadini pensano che accettare il Cpe, dopo aver già piegato la testa sul Cne, significa aprire la porta a un completo smantellamento del codice del lavoro, sacrificarlo sull'altare della flessibilità e favorire la definitiva precarizzazione dell'occupazione. Accusata dalla destra di essere oggi «il malato d'Europa», la Francia, al contrario, è un paese che resiste. Uno dei soli in Europa, dove, con una formidabile vitalità, la maggioranza dei lavoratori rifiuta una mondializzazione selvaggia, che non significa altro che la conquista del potere da parte della finanza. E che abbandona i cittadini al potere delle imprese, mentre lo stato se ne lava le ma-

ni. Questa modifica radicale del rapporto tra i poteri pubblici e la società (la fine dello «stato protettore») disgusta. La solidarietà sociale è una caratteristica fondamentale dell'identità francese. Una solidarietà che il Cpe voleva liquidare. Di qui, una volta ancora, la contestazione. E la rivolta. Allora, la Francia è malata? I giovani francesi, in ogni caso, scoppiano di vitalità e di audacia.

*Direttore de «Le monde diplomatique». Quella pubblicata qui sopra è la prefazione al libro «La Rivoluzione Precaria» di Anna Maria Merlo e Antonio Sciotto, Ediesse 2006, che sarà presentato oggi a Roma alle ore 17,30 presso la Sala Lama, Via Leopoldo Serra 31